

tendenze

**IL VARIETÀ IN TV NON TIRA PIÙ**  
Sorpresa: gli italiani stanno cambiando le loro abitudini di ascolto. Confrontando il 2001 con il 2000, si scopre che l'intrattenimento leggero ha perso il 19% nell'Ascolto Medio per minuto. Crolla anche il genere «spettacolo» con un calo del 16%. I bambini fuggono letteralmente dalla tv: secondo Universal Media l'AM è passato da 806 mila a 795 mila. Gli italiani però non perdono il loro interesse per la tv. Ad avvantaggiarsi dei problemi dell'intrattenimento è la fiction che svelta. Forte gradimento degli italiani anche per l'informazione televisiva, mentre anche la cultura perde colpi. Leggera flessione per lo sport.

epifanie

## GIANNI DE MICHELIS, IL NUOVO BUDDA TV ILLUMINATO DAL CENTRODESTRA

Fulvio Abbate

Da qualche tempo in qua, spesso e volentieri, questa o quell'altra televisione più o meno rispettabile, ha scelto di farci dono di un impagabile ultimo modello di opinionista. Meglio ancora: una sorta di vero saggio così sensibile e profondo da essere abilitato tanto al commento sui fatti politici quanto alla disamina delle vicende dell'esistenza umana tout court. Un budda, quasi. Sì, proprio un illuminato. Uno che ne ha viste di tutte i colori nella vita, e di conseguenza, alla tirata dei conti, non resta che il giudizio positivo sul suo conto e sulla sua leggenda, poche considerazioni che tagliano la testa al toro di tutti i dubbi e le riserve. Ma sì - proclama da qualche mese la vox populi - avrà pure alle spalle quel passato ingombrante che sappiamo tutti, ma c'è forse qualcuno migliore dell'uomo

che ha osato perdere per spiegare agli smarriti dove stiamo andando, che mondo è mai questo? No, che non c'è. Questo nuovo incredibile budda della televisione e del pensiero ha un nome e una storia: Gianni De Michelis, ex ministro degli esteri della nostra repubblica, nonché già dirigente di punta del dissolto al vento Psi di Craxi. Questo nuovo budda capace di suggerire prospettive e problemi, battute simpatiche e sarcasmi alla Flaiano sia da Santoro sia da Chiambretti, in quest'ultima sua incarnazione, fra l'altro, piuttosto che arrendersi alle malinconie della pensione, è divenuto consulente del presidente Berlusconi. E ha perfino tempo per gli hobby: fa il segretario di un «nuovo» e martoriato partito socialista che, fra una lite e l'al-

tra con Claudio Martelli, ha scelto l'alleanza con gli uomini del centrodestra alla faccia dei comunisti, che hai voglia di dire che non ci sono più, e invece: certo che ci sono, e che non lo sai che ci sono ancora? Ce n'è dunque abbastanza per delineare una vita esemplare, ce n'è abbastanza per convincersi del fatto che i giudizi affrettati sulla sorte di un uomo pubblico come il nostro servono a poco in un paese dalla memoria più o meno corta. Flash back del telegiornale di una decina d'anni fa: De Michelis che s'allontana in battello dal tribunale di Venezia mentre alcuni esagitati lo bersagliano d'insulti oscenamente giacobini. Pensierino personale di una decina d'anni fa: povero il nostro Gianni, mi sa che ha chiuso per sempre, da qui a pochi giorni c'è perfino il rischio che gli tagliino

perfino i capelli contro la sua volontà. E invece De Michelis giocò d'anticipo provvedendo lui stesso a tagliarsi, alla faccia dei giustizialisti che lo avrebbero messo alla gogna. Se li tagliò alla faccia nostra, e da lì a qualche anno, nei giorni in cui si infiammava il dibattito sulla giustizia, lo vedemmo da Chiambretti. Sulle prime, il commento era un po' severo, della serie: ma questo che vuole da noi? Un attimo appena, ed ecco un nuovo pensiero di tutt'altro tenore: be', in fondo adesso è diventato perfino simpatico! Un attimo ancora ed ecco che sembrò a tutti d'avere davanti agli occhi un santo, un autentico santo, un santone, un budda, proprio un budda destinato a influenzare gli ascolti di prima serata e magari perfino la scelta dei futuri ambasciatori.

# Antica, futuribile, coraggiosa Euryanthe

L'opera di von Weber apre la stagione del Lirico di Cagliari: sorpresa, è ancora nuova

Rubens Tedeschi

**CAGLIARI** Ringraziamo il Teatro Lirico sardo per il coraggio e l'intelligenza con cui ogni anno apre la stagione con un lavoro praticamente sconosciuto. Ora è toccato all'*Euryanthe* di Carl Maria von Weber: un'opera che, presentata a Vienna nel 1823, è arrivata soltanto tre volte sulle scene italiane. Quattro, con l'attuale rappresentazione di Cagliari, musicalmente e scenicamente pregevole, accolta con doveroso rispetto e moderato entusiasmo dal folto pubblico. È il costante destino di questo capolavoro che, arrivato in anticipo sui propri tempi, venne portato alle stelle da Schumann e saccheggiato da Wagner per scivolare poi in un deferente oblio. Colpa - si disse - dell'eccentrica poetessa Helmina von Chezy che, priva di esperienza teatrale, come ammise lei stessa, non riuscì a ricavare una vicenda coerente dalla trovadorica «Historia del nobilissimo e cavalleresco principe Gérard, conte di Nevers, e della virtuosissima e castissima principessa Euriante di Savoia, sua amata».

Raccontiamola subito, per intenderci. La «storia» è quella di una casta gentildonna che, al bagno, viene spiata da un indiscreto. Costui può così vantarsi di aver visto un delizioso neo sotto il suo seno sinistro, mentre la donna, accusata di infedeltà, viene prima cacciata e poi riabilitata.

Sembrando troppo audace il particolare del neo, la poetessa fu costretta a complicare la trama, introducendovi tra l'altro, lo spettro di una suicida e un anello avvelenato. Ne uscì così una trama che ricorda quello del futuro *Lohengrin* wagneriano. Anche la bella Euryanthe non dovrà mai raccontare il fatto di sangue, tenuto segreto dall'amato Adolar, ma se lo lascia sfuggire per ingenuità. Carpiata la confessione, la diabolica coppia Eglantine-Lisarte se ne serve per ordire un tradimento ai danni dell'innocente. Per fortuna Adolar è troppo innamorato per ammazzare la sposa e si limita ad abbandonarla in una foresta dove la trova il buon re Luigi VI di Francia. Questi si affretta a rimettere le cose a posto. I malvagi smascherati periscono e i buoni trionfano.

In scena, l'intrigo risulta piuttosto oscuro, ma la responsabilità non è tanto dell'inesperta Helmina von Chezy quanto di Weber che, dopo il trionfo del *Franco Cacciatore*, volle lanciarsi sulla strada ancora inesplorata della «grande opera romantica». Ricordiamo la data: 1823. Beethoven ha scritto e riscritto il *Fidelio* (chiudendo la musica rivoluzionaria nel vecchio schema dell'opéra-comique); Rossini conclude con la *Semiramide* il ciclo dell'«opera seria» italiana; Wagner e Verdi sono due scolari in calzoni corti; Schubert, pioniere del teatro romantico, resta sconosciuto. L'epoca, insomma, è saturata di ansie rinnovatrici, ma attende il genio che le trasformi in realtà. Weber, con l'*Euryanthe*, raccoglie la sfida: trascura la coerenza del libretto, imponendo alla disarmata Helmina situazio-



Elena Prokina nei panni di Euryanthe al Teatro Lirico di Cagliari

## santa cecilia

### Tutti per Sciostakovic (anche Uto Ughi)

Erasmus Valente

**ROMA** Per una felice coincidenza di buone iniziative, il 2002 ha avviato le sue manifestazioni musicali, a Roma, nel nome e nel suono di Dmitri Sciostakovic. È il compositore che - pensiamo - recupererà, nel corso del nuovo secolo, consensi e successi. Rostropovic ha diretto per Santa Cecilia la grande opera *Lady Macbeth del Distretto di Mcensk* (nei giorni intorno all'Epifania) e adesso è il momento di altre composizioni risalenti alla giovinezza di Sciostakovic. Nell'Aula Magna dell'Università Cattolica si è inaugurata una ricca stagione di

concerti, con Franco Mannino che ha diretto i Solisti Aquilani nel primo *Concerto per pianoforte, orchestra e tromba* - composto dal ventisettenne Sciostakovic nel 1933 - che si è ora avvalso della partecipazione del pianista Alessandro De Luca e di Nello Salza alla tromba. A questo Concerto per pianoforte si è affiancata la prima Sinfonia di Sciostakovic, che avviò nel 1925 (l'autore aveva solo diciannove anni) il successo, anche internazionale, del nuovo genio della musica. È una pagina sempre affascinante, anche per la sua consumata esperienza. Sciostakovic dovette persino respingere le modifiche che maestri più anziani ed esperti avrebbero voluto qua e là apportare alla partitura. C'è una straordinaria levità nell'impatto fonico, ma anche una sorprendente capacità di scatenare veri cicloni di suono. Si accaparrarono la Sinfonia i più illustri direttori: Bruno Walter che la fece conoscere ai berlinesi nel 1927; Stokovskij e Rodzinski che la diffusero negli Stati Uniti l'anno dopo, e Arturo Toscanini che la fece «sua» nel 1931. Per dieci anni, a partire da quel 1925, tutta la produzione di Sciostakovic fu illuminata dalla più libera e incan-

descendente genialità che ebbe i suoi vertici nelle opere *Il naso* e *Lady Macbeth*, nonché nella quarta *Sinfonia* che non giunse alla «prima», nel 1936, anno funesto, in cui la «Lady» venne proibita. Si avvertirà nelle successive composizioni il clima d'incertezza nel proseguire nella originaria spavalderia, che Sciostakovic tiene però lontano dal suo primo *Concerto per violino e orchestra* (dedicato a David Oistrach), composto tra il 1947-48, che, per nuove «accuse» mosse dall'autore, fu eseguito, dopo la morte di Zdanov e di Stalin, nell'ottobre 1955. È anch'esso un ardito, grandioso monumento di suoni, ed è stata una emozionante sorpresa l'averne seguito le linee, nell'Auditorio di Via della Conciliazione (dove forse giungeva in «prima» nei programmi di Santa Cecilia), guidati dall'appassionata, intensissima interpretazione di Uto Ughi. Una meraviglia l'ampio fluire dei suoni, sfociante nella grandiosa «cadenza» del violino prima del movimento finale. Uto Ughi ha concesso due bis (Paganini e Bach), proprio per sottolineare, diremmo, l'alta e pur «altra» arte di Sciostakovic. Applausi interminabili, anche per Carlo Rizzi, ottimo direttore, e l'orchestra, splendida. Repliche stasera e domani.

ni e personaggi adatti alla nuovissima concezione di un «teatro totale» e di una musica ininterrotta: recitativi, arie e cori saldano in un blocco compatto lo scontro tra le forze del bene e del male. È la musica a dipingere la varietà di luci e di ombre, scavando negli abissi della malvagità e ammantando la virtù di magiche atmosfere. Con una fantasia melodica inesauribile e uno splendore strumentale senza paragoni. Weber crea il suo capolavoro: meno popolare del *Franco Cacciatore* ma più profetico. Troppo ardito per i contemporanei, trasmette a Wagner il modello per il *Lohengrin* mentre oggi la prospettiva si rovescia: il futuro, genialmente aperto dall'*Euryan-*

*the*, appare ai nostri occhi un frammento del passato. Bellissimo, certo, con il brillan-

La bizzarra storia d'amore e di cavalieri è dotata di una fantasia musicale formidabile: una sfida raccolta con intelligenza da Pizzi e Korsten



te sfondo cavalleresco su cui campeggia la tragica grandezza della coppia votata alle forze oscure, ma da valutare con una misura storica ignota a un pubblico nutrito di *Butterfly* e *Tosche*.

Rompendo la routine, il Lirico ha l'indiscutibile merito di allargare lo stretto orizzonte, impegnandosi in un'operazione ardua anche sul terreno esecutivo. Il rinnovamento di Weber richiede infatti un'orchestra e un assieme vocale egualmente dotati di finezza e di forza. Gli strumenti, diretti da Gérard Korsten, si sono impegnati a fondo assieme ai cantanti: tra questi campeggiano i «cattivi», il tragico Lisarti di Andreas Scheibner e l'ardente Eglantine di

Jolana Fogasova: ai buoni danno efficace rilievo Elena Prokina (*Euryanthe*) e Yukun Chun (*Adolar*). Luca Salsi (il Re), Rosanna Savoli e il coro completano l'assieme nella cornice disegnata con la consueta eleganza da Pier Luigi Pizzi. Con un occhio attento alle illustrazioni dei testi trovadorici, Pizzi innalza gotiche sale dipinte d'oro che, ruotando su se stesse, aprono raffinate prospettive di archi e argentei balze disseminate di piante stilizzate. Sullo sfondo, i costumi smaglianti di colore caratterizzano i personaggi tra piacevoli interventi danzati. Il tutto apprezzato e applaudito da un pubblico attento ma un poco sconcertato dalla «novità» dell'opera.

Roma, all'India Valerio Binasco firma una regia attenta di «Tradimenti», mentre David Gallarello riporta al Molière un «Ricorda con rabbia» enfatico e molto «naturalista»

## Pinter & Osborne: arrabbiati e tenebrosi sui palchi di Roma

Gioia Costa

**ROMA** In *Tradimenti* Harold Pinter dà voce a ciò che, una volta taciuto, non può più avere parole. Lo spettacolo, realizzato all'India in brevi quadri ambientati in un'unica scena di Massimo Bellando Randone, è un susseguirsi di situazioni e incontri dominati dal travestimento dei sentimenti. La commedia racconta a ritroso le fasi del tradimento che ha allontanato la moglie dal marito, questi dal suo migliore amico diventato amante della moglie e quest'ultima da entrambi. Musil, nel *Compimento dell'amore*, racconta quanto un'unica cosa non detta possa incrinare il legame fra due esseri. *Tradi-*

*menti* sembra esserne il corollario. La costruzione del dialogo per allusioni non colte, reticenze e bugie, crea un affresco dolente dell'impossibilità di essere felici. Nei silenzi, ma soprattutto nella finzione, si annida per Pinter il male, quello che scardinando l'unione scardina l'integrità del soggetto. «Penso che tutti noi abbiamo un angolo di tenebra», diceva Pinter a Mel Gussow. E questa tenebra ombreggia l'intero carattere, offusca ogni pulsione e ogni slancio. Anche i tre interpreti spezzano i loro ruoli nelle esitazioni e nelle intrusioni della paura. Valerio Binasco, che firma anche la regia, dà con grande precisione alla figura del marito tratti dolenti immaginati dall'autore: provoca l'amico alla confessione senza suc-



cesso, osserva la moglie che si allontana nei suoi segreti, accoglie infine la sua disfatta amica. Tommaso Ragno delinea bene l'amico nervoso e l'amante inappagato e vive il doppio tradimento come un destino cui non può sfuggire. Iain Forte dà al suo personaggio il fremito dell'incertezza che mina le passioni, imprigionandola in una normalità paradossale. Alla fine Emma sarà sola e mascherata dietro i suoi occhiali neri e le risatine incerte.

Tutt'altro malessere è quello di *Ricorda con rabbia*, che John Osborne ha scritto a 26 anni nel 1957. Accolto come una rivoluzione nel teatro inglese, ha inaugurato la stagione degli «angry young men», i giovani arrabbiati, malgrado l'au-

tore, solo tre anni dopo, lo definisse «un testo formale e di vecchio stile». Nell'allestimento fatto al Molière per la regia di David Gallarello i tre atti sono ambientati in una cucina che ospita tre domeniche uguali a mille: la struttura non è certo sovversiva, eppure la denuncia della vita qualsiasi è spietata. Il protagonista Jimmy, che è stato identificato con l'autore, tortura la giovane moglie e avvelena con le sue inquietudini l'amico che vive con loro. È l'impotenza che trionfa, che si esprime come piccola tirannia e che blocca il protagonista come un insetto nell'ombra fra lo squallore domestico e la mancanza di prospettive. David Gallarello ha scelto eccessi di patetismo e toni di voce molto alti per creare un'ambien-

zione fortemente naturalistica: e, assumendo questo spettacolo come prova d'attore, fa di Jimmy un vinto che non si arrende, concedendosi prove da teatro del varietà, ironie e gelli molto sottolineati. Federica Stefanelli accoglie la violenza con rassegnato terrore, riuscendo a delineare il rapporto vittima-carnefice che la lega a Jimmy, mentre Massimo Di Vincenzo è spettatore incapace: di andarsene, di vivere la sua vita, di intervenire in quella degli altri. Marina Saraceno, l'amica che non comanda il suo volere, incarna la tensione impotente dei vinti. Luigi Di Majo è un padre che si aggira dolente fra vite infelici quanto lontane. Le musiche dal vivo di Lorenzo Mazzoni contrapuntano l'azione.

### Se l'amor di De André si trasforma di un valzer peruviano

Silvia Boschero

Una carovana errante di musicisti per ricordare Fabrizio De André nel terzo anniversario della sua morte. Un magma di suoni che ha unito anche questo 11 gennaio l'Italia che lo ama e vive della sua preziosa eredità. Ne sarebbe stato fiero Fabrizio: avrebbe sorriso languidamente nel vedere la sua via del Campo risuonare le melodie di *La città vecchia*, canzone che nel 1965 l'Italia bigotta censurò per quelle parole troppo dirette, colpevoli semplicemente di narrare la realtà nella sua meravigliosa crudeltà: «Quella che di giorno chiami con disprezzo specie di troia/Quella che di notte stabiliva il prezzo alla tua gioia». Sarebbe stato felice di ascoltare la sua musica, i suoi grandi classici trasformati completamente in una ricerca curiosa e nomade come è stato fatto a Faenza dal gruppo Andhira, capitanato dal pianista Luca Nulchis. Non era certo tipo da osteggiare la trasformazione lui che della commistione, del dialogo tra le culture, aveva fatto un cavallo di battaglia. Allora via con una reinterpretazione arida ed emozionante di *La guerra di Piero* che il percussionista del gruppo Cabiddu descrive come «Primitiva, arida, ma appetibile grazie all'ausilio di strumenti inusuali come il birimbao, la calimba e le percussioni irlandesi mescolate al pianoforte». O ancora *Amore che viene amore* che va riproposta nella forma di un valzer peruviano e *Rimini* trasformata in una sorta di giga irlandese.

Tutto per mano di un combo di «esploratori» della musica mediterranea: Nulchis, due percussionisti (Alberto Cabiddu e Giancarlo Murrancica), e tre voci femminili (Elena Nulchis, Valeria Martini e Giorgia Loi). Una formazione che in occasione di un recente concerto al carcere di San Vittore di Milano assieme a Lella Costa, ha ricevuto la «benedizione» di una Dori Ghezzi emozionata, portavoce della Fondazione De André. Emozionante e assolutamente naturale il loro spettacolo, perché proprio momenti come questo che la lezione di De André è recepita e diffusa nella sua universale saggezza: non un fedele lavoro di «coverizzazione», quanto di riappropriazione di un classico da tramandare e trasformare con l'attitudine di un cantastorie, la stessa dei griot africani, la stessa di Fabrizio: «De André - prosegue Cabiddu - fa parte di noi fin da quando ragazzi suonavamo le sue canzoni con la chitarra. È un bene comune inesauribile, trasmette sicurezza, senso di amore, consapevolezza. Ed è importante continuare a ricordarlo perché il messaggio musicale che ci ha lasciato è una sorta di cornucopia che si presta magicamente alla trasformazione». Una trasformazione che l'ensemble Andhira (da tempo impegnati anche a titolo personale nella ricerca sulla rivitalizzazione della cultura popolare a partire dall'amata Sardegna), continuerà a testimoniare in giro per l'Italia anche quando, il prossimo 26 gennaio, suonerà a Roma per l'inaugurazione di una piazza dedicata proprio a Fabrizio De André.